

Seminario di filosofia. Germogli

RISPOSTA A GIOVANNI FANFONI (*Gettar via la scala*)

Carlo Sini

Essere pronti a fare buoni incontri, dice alla fine del suo intervento Giovanni Fanfoni, e io estendo l'invito a tutti noi, Soci di Mechrí, di fronte a un testo così ricco, profondo, acuto e ironico, generoso di riferimenti importantissimi: vorrei, se mi è consentito, addurlo a esempio emblematico di come il cammino comune di questi primi tre anni entro la nostra Associazione dia luogo a effetti che non esito a definire rari e straordinari. Questo "buon incontro" merita certo una adeguata riflessione personale e la ripresa dei luoghi variamente e suggestivamente evocati, con in più il piacere di condividere ormai un buon numero di parole, di lessici, di visioni, di esperienze che tessono la trama dei nostri incontri e del nostro cammino culturale.

Due punti o temi, in particolare, desidero sottolineare. Il primo concerne la natura "impossibile" della domanda filosofica, con i suoi effetti stranianti, spaesanti, traumatici e insieme atti a generare sempre di nuovo stupore. La danza filosofica ha in questo senso un suo tratto specifico (nelle culture orientali una cosa in parte affine è determinata da indovinelli o racconti paradossali ecc.). Sovente questa "danza" del discorso filosofico suscita la riprovazione delle persone "pratiche" ("serie"), come già accadeva a Socrate. La filosofia non *serve* a niente. Perciò, diceva Kant, non si può insegnare: ogni sua istituzionalizzazione è anche un tradimento. Platone fondatore e maestro di scuola ne confessa a varie riprese il pentimento e come un senso di colpa. Ma sa che la danza gratuita, che imparò dal maestro, frequenta i confini della vita; in altre parole, gioca con la morte. E questa è davvero la scena primaria, come dice Fanfoni, per la tradizione del discorso filosofico, che non si cumula, non si schematizza, ma si ripete sempre di nuovo all'infinito nel segno insormontabile del finito. Sapere originario che non ha bisogno di originalità, ma, appunto, di attenzione, dello stare in agguato della zecca che attende al varco la vita per fronteggiare la morte.

Il secondo tema è la questione dello strumento, così centrale nei nostri percorsi. Bellissimo l'esempio della numerazione del *Tractatus*: l'ordine seriale delle proposizioni come conseguenza di una pratica editoriale ecc. ecc. Le definizioni non sono mai sufficienti a loro stesse, perché la loro funzione profonda è descrivere e spiegare (non "concludere"), sulla base di un uso che è sempre uso di un ulteriore uso e che perciò non si risolve mai in se stesso: la scala va percorsa al solo fine di gettarla.

La vita di un segno è il suo uso, benissimo, sicché la comprensione non è cumulabile (non fa "cultura" nella accezione negativa di Deleuze, che era poi già quella di Socrate "importuno", Socrate la zecca). Ma se non si tratta qui di erudizione, ma, come dice bene Deleuze, di incontri con le cose, perché gli strumenti (e le "pratiche" che ci danno le cose) dobbiamo continuamente cambiarli? Per un po', è vero, li possiamo conservare e portare con noi, ma prima o poi dobbiamo abbandonarli e sostituirli. Infatti gli strumenti, dice Fanfoni, esauriscono il loro senso e diventano inutili. Un misterioso potere invisibile li rende obsoleti. Nessuna scala resta eterna. Nessuna pratica filosofica pure. Ripartire sempre da zero, diceva Deleuze. Dovremo vedere più a fondo, chiedere anche alla scala filosofica, se mai fosse possibile, "chi è che in essa parla". Ingannare ancora una volta la Pizia. Resuscitare la sua voce, fingendo che sia la nostra.

(15 maggio 2018)